

introdotta da un capitolo (cap. 4) che sposta l'accento dalla natura del conflitto allo studio della strategia degli attori e la sua efficacia. Vi si delinea uno «schema d'analisi dell'efficacia coercitiva» basato su alcuni parametri alla luce dei quali l'A. studia i tre casi di conflitto prescelti. Dei tre, il più convincente è quello relativo al Vietnam. E si capisce. Lo schema per l'analisi della strategia conflittuale è ricavato dall'esperienza – guerra – di cui il Vietnam è un caso della specie «guerra non dichiarata». È qui che i quattro parametri scelti calzano più compiutamente: si pensi al «rischio di allargamento del conflitto», una delle dimensioni individuate dall'A., così pregnante nel conflitto armato; o l'altra, «capacità di sopportazione dei danni». Applicati ai conflitti interni, in alcuni dei quali può essere interesse dell'attore allargare il conflitto come ha mostrato Schattschneider, questi parametri perdono parte della loro efficacia descrittiva.

Una bibliografia di circa 320 titoli chiude questo interessante contributo.

[Gigi Graziano]

B. GUY PETERS e ANTHONY BARKER (a cura di), *Advising West European Governments. Inquiries, Expertise and Public Policy*, Pittsburgh Edinburg, University of Pittsburgh Press & Edinburg University Press, pp. XI-228.

L'interesse per la dimensione cognitiva della politica è presente in diversi settori della scienza politica, dall'analisi delle politiche pubbliche alla politica comparata, fino alle relazioni internazionali. La scienza politica italiana ha contribuito al dibattito in modo originale, discutendo i limiti e le potenzialità dell'utilizzazione del sapere politologico nei processi di cambiamento politico e nelle riforme istituzionali. Proprio la discussione sulle riforme istituzionali ha portato diversi scienziati della politica italiani al cuore dei processi politici, con il loro coinvolgimento in prima persona in aree quali la formazione dell'agenda, la formulazione delle soluzioni, e, infine, l'accesso diretto a posizioni ministeriali. Insomma, l'intreccio fra le vicende politiche del nostro paese e la rinnovata curiosità intellettuale dentro la disciplina appare estremamente favorevole all'analisi dell'utilizzazione del sapere.

Il volume curato da Peters e Barker rappresenta una risposta ad alcuni degli interrogativi politologici sul ruolo politico delle «idee». La questione non è tanto se le «idee» continuo in politica, ma se, a quali condizioni e come la conoscenza venga trasmessa nei meccanismi decisionali, assumendo così una valenza autonoma, non riconducibile senza residui al sistema degli interessi. Inoltre, l'analisi del ruolo politico delle «idee» appare proficua solo a condizione che la matassa

concettuale della dimensione cognitiva della politica venga sbrogliata adeguatamente, distinguendo cioè fra elementi così diversi come idee, slogan, argomenti, sistemi di credenze, paradigmi di *policy*, conoscenza scientifica e conoscenza interattiva. Il merito dei saggi raccolti da Peters e Barker è proprio quello di mettere a fuoco in modo sufficientemente preciso uno degli elementi cognitivi della politica, vale a dire il cosiddetto *advice process*. Quest'ultimo può essere definito come il processo attraverso il quale i governi acquisiscono o ricevono passivamente (o, ancora, ignorano deliberatamente) conoscenza e informazione specialistica. Oggetto dell'analisi sono soprattutto le scienze sociali, mentre il contributo delle scienze naturali alle politiche pubbliche viene esaminato in un altro volume, curato sempre da Barker e Peters (*The Politics of Expert Advice*).

Nell'introduzione i curatori cercano di precisare ancora meglio l'oggetto di indagine, fornendo una tipologia delle diverse situazioni decisionali fronteggiate dai governi e presentando tre questioni di grande interesse (p. 18): qual è la natura dell'informazione che può essere disponibile ai governi e quale tipo di effetti hanno diversi tipi di informazione sulle politiche pubbliche? Quali istituzioni e quali sistemi di *advice* sono stati sviluppati dai governi dei principali paesi occidentali per trattare e impiegare l'informazione? Qual è l'influenza delle diverse forme di conoscenza sugli stili decisionali dei governi e sulla capacità dei governi di affrontare i problemi collettivi?

Si tratta, naturalmente, di questioni molto complesse e di conseguenza i tredici studi di caso (tutti piuttosto brevi, per la verità) forniscono solo risposte parziali, ma nondimeno interessanti, soprattutto quando, come nel caso del contributo di Otto Singer, il tema di ricerca è affrontato con un disegno comparato. I contributi spaziano dal ruolo delle Royal Commissions inglesi all'utilizzo della valutazione delle politiche in Olanda, dalle politiche per arginare l'AIDS nel Regno Unito alla regolazione dei mass media in Germania, fino all'impatto delle commissioni internazionali di studio sulle relazioni internazionali Nord-Sud. Una carrellata abbastanza ampia, anche se il Regno Unito resta sovra-rappresentato, che si chiude con le riflessioni di Topf sulla natura dello stato. In conclusione, un'opera interessante e ricca di materiale empirico: tuttavia siamo certamente distanti dal livello di sistematizzazione raggiunto da Sabatier e Jenkins-Smith, con il loro approccio delle *advocacy coalitions*, oppure dal filone di studi che si occupa dei paradigmi di *policy* (soprattutto Peter Hall e, più recentemente, Judith Goldstein). Il limite principale dell'opera è, infatti, quello di non tentare di rispondere fino in fondo alle domande poste dai curatori, per esempio fornendo una serie di proposizioni causali suscettibili di ulteriore verifica empirica.

[Claudio M. Radaelli]